



MARTEDÌ Alla Filanda si celebra il libro

■ Istituita nel 1996 dall'Unesco, la Giornata mondiale del libro e del diritto d'autore è celebrata il 23 aprile di ogni anno in tutto il mondo con innumerevoli iniziative. Anche presso il centro La Filanda (foto Zocchetti), nonché Biblioteca cantonale di Mendrisio, il libro sarà messo particolarmente in valore grazie all'intervento di alcuni ospiti noti. Il rilegatore d'arte, stampatore ed editore Josef Weiss che ha dedicato sessant'anni di lavoro al libro nelle sue declina-

zioni di oggetto d'arte e di pregio estetico esporrà alcuni esemplari usciti dal suo atelier. Sarà l'occasione per conoscere il suo percorso, le curiosità, gli aneddoti della sua carriera internazionale. Sotto la sua guida, sarà inoltre possibile cimentarsi con diverse carte per costruire un piccolo manufatto (un atelier per tutti si svolgerà dalle 10.00 alle 11.30, mentre per i ragazzi ci sarà un momento pomeridiano dalle 15.00 alle 16). La giornata si concluderà con

una tavola rotonda per conversare amabilmente sul «Perché leggiamo?» Marta Morazzoni, scrittrice, critica teatrale e insegnante, Andrea Fazioli, giornalista e scrittore, Maria Grazia Rabiolo, giornalista e produttrice dell'attività culturale RSI e Josef Weiss, stampatore e rilegatore si interrogheranno sul fatto che i libri possano veramente cambiarci la vita, sul perché abbiamo timore di buttare via i libri e sul segreto di questi oggetti. Informazioni: lafilanda.ch.

CULTURA

Gershom Scholem (1897-1982)

I tormenti intellettuali di un sionista scontento

Lo studioso dell'ebraismo David Biale ha pubblicato la biografia del filosofo israeliano

ARNALDO BENINI

■ David Biale, professore di storia ebraica nell'Università della California, nella biografia dello studioso di mistica ebraica Gershom Scholem (1897-1982) traccia il profilo di una delle coscienze più tormentate e contraddittorie dell'ebraismo e la storia convulsa e per certi aspetti drammatica del sionismo. Il sionismo (da Sion, monte sacro a Gerusalemme) era sorto per iniziativa del giornalista ebreo austriaco Theodor Herzl nel 1896 per creare in Palestina - allora territorio sotto dominio turco - lo Stato degli ebrei. Quanto fosse autoreferenziale, antistorico e superficiale il sionismo delle origini lo dimostra il fatto, ricordato con un'ombra d'orrore da Hannah Arendt nel 1946, che si pensava di trasferire tutti i palestinesi, armi e bagagli, in Iraq per far posto agli ebrei. Nei «Ricordi giovanili» (vedi CdT del 28.12.2018) Scholem parla a lungo dell'ossessione, già nella prima giovinezza, che l'assimilazione degli ebrei ai tedeschi, concessa nel 1869, accolta da molti di loro con l'entusiasmo di non essere più alieni in quella che consideravano la loro patria, portasse alla fine dell'ebraismo. Nato nel 1897 in una famiglia berlinese benestante, Scholem, che il padre, felicemente assimilato, aveva chiamato Gerhard, sembra non avvertire l'odio antiebraico sempre più virulento dei tedeschi, anche se, a quei tempi, era quasi solo verbale. Il sionismo, di cui Scholem nei «Ricordi» descrive lo sviluppo fra giovani ebrei di Berlino in modo interessante ma unilaterale, non è nato, per lui, come reazione all'antisemitismo, che neppure è ricordato: il sionismo doveva perseguire il rinnovamento e il «risveglio» dell'ebraismo, dell'antica e meravigliosa lingua, dello studio dei testi e della Kabbalah. La «rinascita» ebraica sarebbe stata possibile solo in Palestina, di nuovo terra promessa degli ebrei, perché, per Scholem, «chi si ricorda ha un diritto». Già da giovanissimo si dedicò intensamente allo studio della mistica ebraica, di cui diverrà il massimo conoscitore, con la più grande biblioteca sul tema esistente al mondo. Nel 1923 si trasferisce a Gerusalemme,



MISTICO E TEOLOGO Gershom Scholem si trasferì a Gerusalemme dalla natia Germania nel 1923.

per contribuire alla realizzazione del suo sogno. Vi rimarrà fino alla morte nel 1982. Sarà per anni professore nell'università ebraica di Gerusalemme.

Carattere messianico

Per Scholem il sionismo aveva un carattere eminente-mente religioso, messianico e mistico, nonostante le smentite e le delusioni che la storia gli somministrò senza tregua, e di cui, verso la fine della vita, fu consapevole. Nelle molte pagine sugli intrecci non sempre facili fra le varie versioni del suo sionismo, di cui Biale felicemente racconta la storia, non c'è una sola parola sulla struttura politica e costituzionale che lo Stato ebraico avrebbe dovuto avere e nemmeno un accenno ai palestinesi. Nel 1946 Hannah Arendt, nel saggio «Il sionismo riconsiderato» si rammarica che l'organizzazione dei sionisti americani, nella riunione dell'ottobre 1944, avesse lasciato alla popolazione araba del futuro Stato di Israele solo l'alternativa d'andarsene altrove o accettare di vivere come cittadini di seconda clas-

se, a dispetto di proclami su democrazia ed eguaglianza. Scholem commentò furibondo che l'amica Hannah avrebbe potuto risparmiarsi una simile stoltezza («toerichtes Zeug»). Sedici anni dopo, in un'intervista a Biale, Scholem, non senza difficoltà, esprime la sua immensa delusione per il messianesimo, che avrebbe dovuto improntare il sionismo nel modo migliore, e che invece lo stava portando «al disastro». Egli inorridiva che i fanatici nazionalisti ebrei d'Israele avessero la faccia tosta d'usare «versetti biblici a scopi politici». Il trasferimento di ebrei dall'Europa per la minaccia nazista a partire dal 1933 segna per lui l'inizio della crisi e della fine della natura spirituale e messianica del sionismo: chi era arrivato in Palestina prima di quel tempo, era spinto da motivi mistico-religiosi, chi arrivava dopo il 1933 non veniva «per creare una nuova società ebraica» ma perché era un fuggiasco che non sapeva dove altrimenti rifugiarsi. Scholem scopre che la maggioranza degli ebrei esuli dai Paesi arabi, arrivati dopo la prima guerra arabo-israe-

liana del 1948, non aveva alcuna idea del sionismo mistico e messianico. Si pensava che in Israele dovessero vivere un milione di ebrei, ed ora erano più di tre, con una classe dirigente che non aveva esperienza di come affrontare problemi sociali, etici e politici d'enorme difficoltà. La stessa inesperienza che la classe dirigente dimostra ora, dirà ancora la Arendt nel 1946, trascurando l'ispirazione messianica per contare sull'appoggio di grandi potenze. Nell'intervista a Biale, due anni prima della morte, Scholem ha perso ogni speranza. S'esprime con veemenza contro la cecità politica dell'annessione della Cisgiordania dopo la guerra del 1967 e contro la politica praticata in quella terra, di cui l'allora premier Menahem Begin «dovrebbe vergognarsi». Biale descrive dettagliatamente le evoluzioni, si potrebbe dire le contorsioni, del messianesimo di Scholem, che non portò a nessuna visione concreta della società israeliana, dal momento che il suo «sionismo utopistico non [ha] mai retto il confronto con la realtà». Nel 1963 la Arendt gli rimproverò il

consenso alla «fatale identificazione di Stato e Religione», che rendeva gli abitanti palestinesi cittadini di secondo ordine. Lo stesso rimprovero ricordò la Arendt d'aver mosso al primo mini-stro israeliano Golda Meir, che lo respinse giustificandosi con la fede nel popolo ebraico. La Arendt commenta amareggiata: «La meraviglia del popolo ebraico è stata la fede in Dio. La fiducia e l'amore superavano di gran lunga il timor di Dio. E ora questo popolo crede solo a se stesso? Ma dove si andrà a finire?» È la domanda che si sono posta e si pongono altri ebrei delusi come Martin Buber, Arthur Köstler, George Steiner e Bruno Segre, e coloro che conoscono e amano profondamente la cultura del «popolo del libro», come lo chiama Steiner. La fondazione dello Stato ebraico è un evento le cui conseguenze, settanta anni dopo, sono imprevedibili. Molti israeliani rimpiangono una società solidale. In realtà, e la vita di Scholem lo conferma, l'unità sociale ed intellettuale d'Israele non è mai esistita. Carlo Strenger, professore di filosofia all'Università di Tel Aviv, ha scritto nel quotidiano «Neue Zürcher Zeitung» del 7 febbraio scorso, che l'immagine di Israele unito e solidale è inventata: la contrapposizione fra destra e sinistra, fra askenaziti (ebrei d'origine centroeuropea) e sefarditi (d'origine spagnola e mediorientale), fra laici e religiosi, è sempre stata un'amara costante, che però mai aveva raggiunto la barbarie («Verrohung») attuale. La vita di Scholem, descrittiva da Baile nei suoi meandri intellettuali e mistici, è la testimonianza e la conferma di una molteplicità di origini e di culture che trovano enormi difficoltà a raggiungere una sintesi. Non l'ha trovata Scholem, e non la trova Israele. Causa non ultima della difficoltà dei rapporti con i palestinesi. La biografia di Scholem pone dunque domande e problemi su un'inquietata e tormentata parte del mondo.



DAVID BIALE
IL MAESTRO DELLA CABALA
Vita di Gershom Scholem
CAROCCI, pagg. 211, € 23

PLURILINGUA ■ MICHELE A. CORTELAZZO

SE L'INERZIA RIMANE LA PEGGIOR MINACCIA

Se non sbaglio, questo è il mio duecentesimo articolo pubblicato in questa rubrica. Sono andato a rileggere il mio primo intervento, del 12 ottobre 1991. Iniziava così: «Nell'attuale indubbio interesse degli italo-foni per la loro lingua, ampiamente documentato dai mass media e dal mercato editoriale, e nelle relative discussioni, si procede troppo spesso per luoghi comuni». E cercavo di smentirne uno: quello che vedeva l'italiano sommerso da valanghe di parole straniere, prima di tutto anglicismi. Poi mi chiedevo se davvero la lingua più formale fosse stata messa in crisi dall'evoluzione tecnologica, che aveva sviluppato i mezzi di comunicazione audiovisiva a distan-

za (televisione, telefono); ma ricordavo il successo del fax, che stava ridando peso e valore alla parola scritta. Poi, accanto ad altre considerazioni, sottolineavo l'importanza dell'educazione alla scrittura nella scuola, sia come momento di trasmissione di competenze basilari per il cittadino, sia come strumento professionale soprattutto per chi poi si sarebbe avviato ad alcuni ambiti professionali (medici, ingegneri, giuristi). A quasi trent'anni di distanza possiamo dire che i temi delle nostre discussioni sulla lingua sono rimasti gli stessi; ma è cambiato il contesto. Pensiamo al recupero della lingua scritta: non vi è dubbio che il passaggio dal fax alla videoscrittura e

alla scrittura su web abbia ulteriormente potenziato il ruolo della scrittura, ma ne abbia anche profondamente mutato i contorni. La scrittura, da mezzo di diffusione delle conoscenze e delle sensazioni destinato a durare quasi per l'eternità, è diventato mezzo per diffondere anche conoscenze occasionali e sensazioni effimere. L'italiano scritto si è così avvicinato molto al parlato (e questo è in sé un bene), ma senza che la comunità linguistica abbia elaborato, sia pure silenziosamente, un nuovo solido modello di lingua scritta adatto ai nuovi bisogni. Manca un riferimento intermedio tra uno scritto fortemente dipendente dal parlato e uno scritto che tende al formale e all'au-

lico, un livello che oggi viene spesso identificato nei registri giuridici e burocratici, raramente chiari esempi di bello scrivere. Un altro settore in cui c'è stata una forte evoluzione è quello degli anglicismi: se trent'anni fa l'allarme poteva apparire, ed era, esagerato, oggi gli anglicismi sono ben più numerosi, soprattutto in certi settori, e soprattutto di uso più frequente. Significativo che, sia pure in contesti solamente ufficiosi, gli anglicismi stiano intaccando l'italiano istituzionale: è degli ultimi giorni, in Italia, la polemica per un iniziale rifiuto della maggioranza di inserire in una legge una norma contro il revenge porn, quello che alcuni, come i giornalisti del gruppo di «Repubblica»,

hanno cercato di ridenominare in italiano pornovendetta. Resta valida, invece, l'idea che l'educazione alla scrittura sia fondamentale, anche se è sempre più difficile raggiungere buoni risultati nella scuola ed è l'Università a doversi far carico delle competenze scritte dei futuri laureati (nelle aree umanistiche, ma ancor più dovrebbe farlo nei corsi che preparano alle professioni). In tutto questo c'è un tratto comune, al di là dell'apparente diversità dei temi: l'auspicio che la parte più accorta della comunità linguistica italo-fona si dia da fare per promuovere in tutti un'attenzione critica verso la lingua, in modo da fare argine contro l'inerzia con cui spesso utilizziamo la lingua.